

**LA NUOVA MORALE
DELL'UOMO NUOVO**

di Giambattista Torelló

.....
**L'AMORE DELLA VITA
NELLA TRADIZIONE EBRAICA**

di Renzo Fabris

.....
**RELIGIONE DEGLI ESSENI
& NOVITA' DEL CRISTIANESIMO**

di Claudio Basevi

.....
L'AVVENIRE DI "AVVENIRE"

intervista di Aldo M. Valli a Guido Folloni

.....
CINQUE POESIE DI BIAGIA MARNITI
.....



| | | |
|----------------------------|-----|--|
| Editoriale | 418 | Dopo la potatura, l'innesto? |
| Giambattista Torelló | 419 | La nuova morale dell'uomo nuovo |
| Renzo Fabris | 429 | L'amore della vita nella tradizione ebraica |
| Claudio Basevi | 435 | Religione degli esseni & novità del cristianesimo |
| Guido Folloni (intervista) | 445 | L'avvenire di "Avvenire" |
| Vincenzo F. Arena | 449 | Lettera da Berlino. L'anno di Lutero |
| Pietro Palazzini | 453 | Vita della Chiesa. Nuove norme per la canonizzazione |
| Giuseppe Romano | 457 | Letterature straniere. Il respiro di Karen Blixen |
| Biagia Marniti | 459 | Cinque poesie |
| Pier Carlo Landucci | 461 | Scienza. Il mito darwinista |
| Aldo Maria Valli | 466 | Dizionari. 1945 & oltre nei libri |
| Renato Santilli | 469 | Aborto. La legge & la vita |
| Renato Arduini | 472 | Economia. Una ricetta amara |
| Quirino Principe | 477 | Musica. L'ultimo dei Franz |
| Angelo Rovetta | 478 | Cinema. Tootsie & Sophie |
| Ernesto Terrasi | 482 | Arti visive. La leggendaria Tamara de Lempicka |
| Gabriele Cattini | 484 | Biografie. Mahler oltre Mahler |
| Eugenio Fizzotti | 487 | Psicologia. Perennità di Frankl |
| * | 489 | Libri & libri |
| Giuseppe Romano | 494 | Doppia classifica |
| * | 496 | Libri ricevuti |



G. Torelló / Contro la superstizione scientifica

LA NUOVA MORALE

DELL'UOMO NUOVO

Con il suo gusto per il filone esistenziale della filosofia, ma soprattutto con il suo finissimo intuito teologico e pastorale, Giambattista Torelló riprende le sue apprezzate collaborazioni alla nostra rivista facendo il punto della riflessione sulla

morale nuova dell'uomo nuovo. Le sue conclusioni sono apparentemente una sfida alla mentalità corrente, una negazione inaccettabile della pretesa moderna di una novità di valori (e del valore della novità): ma a capirle bene sono

le uniche conclusioni possibili per chi crede che i cristiani, da sempre, debbono e possono camminare "in novità di vita". Il prof. Torelló, teologo e psichiatra, è parroco della "St. Peterskirche" di Vienna. ■

La questione della possibilità e plausibilità di una nuova morale non ha una scaturigine puramente teologica. Essa è sorta nel seno di una società che sin dal Rinascimento è stata sempre più plasmata e configurata dalle scienze, specie da quelle cosiddette "naturali", gaia-mente emancipate dalla teologia. La dottrina morale come sistema di valori, come scienza pratica del bene e del male, non può di per sé neanche essere sfiorata dalle scienze naturali, meno ancora ricevere da esse qualsiasi spinta innovatrice, finché esse si mantengono entro i limiti della loro competenza. È diverso se si parla invece della mentalità scienziata, del pensiero scientifico-tecnico, che come è noto influenza decisamente l'atteggiamento delle masse contemporanee. Il pensiero scientifico-naturale ha marcato profondamente la nostra medicina, la nostra psicologia e la nostra sociologia. Esso può e vuole soltanto *misurare* e *calcolare*, ed è per questo che gli sfugge quel

che di più umano vi è nell'uomo: lo spirito, il significato, i valori, la sofferenza, la libertà, l'amore, la responsabilità. Più ancora quando questo modo di pensare — proprio a causa della "superstizione scientifica" che già Karl Jaspers (1) stigmatizzava cinquant'anni fa — viene assolutizzato ed esaltato come se esso soltanto fosse in grado di fornirci la chiave per accostarci al reale. L'assolutizzazione conduce inevitabilmente al riduzionismo, cioè alla convinzione che tutto nell'uomo possa e debba essere ricondotto e ridotto a elementi semplici e infimi: istinti, sentimenti, riflessi, strutture fisico-chimiche. In fondo, l'educazione liceale e universitaria costituisce oggi, nella maggior parte dei casi, un indottrinamento violento che porta a credere che l'essere umano

(1) KARL JASPERS, *Die geistige Situation der Zeit*, VI ed., Berlino 1965.

non sia altro che una macchina, una calcolatrice, tutt'al più un animale altamente sviluppato. A furia di paragonare realtà le più diverse; a furia di scoprire nuovi meccanismi, reazioni, proiezioni, repressioni, tensioni, scariche e scompensi; a furia di frugare e smascherare, persino le cosiddette "scienze umane" hanno perso di vista l'umano in quanto tale. Questo fatto innegabile ricorda la storiella che racconta Frankl: di quei due ebrei che bisticciano perché l'uno accusa il gatto dell'altro d'essersi mangiato il burro del proprio negozio; si appellano al rabbino, il quale chiede subito quanto burro abbia divorato il gatto. « Due chili! ». Egli allora fa portare una bilancia e pesa il gatto: esattamente due chili. Al che il rabbino esclama: « Beh, abbiamo trovato oramai il burro; ma dove è andato a finire il gatto? » (2).

misconoscimento dei valori

Dov'è l'uomo? ci si domanda oggi dappertutto, in mezzo al frastuono trionfalistico del pensiero scientifico-naturale, in mezzo al labirinto delle affermazioni della scienza, sobria finché si vuole, ma acriticamente accettata, mentre la dottrina morale si aggira errabonda, disprezzata come di rado in altri tempi. Il bene è, per molte persone del nostro tempo, semplicemente ciò che funziona, che è sano, piacevole, utile o abituale (in senso statistico), mentre tutto il resto è sprovvisto di valore, di significato, di realtà. Ciò vuol dire che l'uomo del nostro tempo misconosce o fraintende il campo dei valori, del senso, delle virtù, della dignità personale e degli ideali umani. In un ambito così arido servono di guida al comportamento il funzionalismo, l'utilitarismo, il consequenzialismo (per cui è buono tutto ciò che non ha sequele nocive) e il soggettivismo (tutto è buono, se l'intenzione è buona), sovente mascherato come "etica della responsabilità", che non riconosce nessuna norma oggettiva e valida in ogni caso e nessuna azione in se stessa cattiva (3). Da questo mondo superficiale ed egocentrico, in cui nascono lo sradicamento, la nausea del vuoto, il sentimento del non-senso, per cui aumentano di continuo le cifre dei suicidi, degli aborti e delle vittime del terrorismo, evadono non pochi giovani, che cercano rifugio nel neoromanticismo del "ri-

torno alle sorgenti", oppure nel paradiso artificiale delle droghe, del sesso o delle sette esoteriche. Tuttò senza spina dorsale, senza slanci positivi, mirando alla *libertà da* (tutto e tutti), non alla *libertà per* (qualcuno o qualche cosa), e finendo nella più ingenua anarchia o nel nihilismo.

Intanto una schiera sempre più numerosa di scienziati riconosce che l'unica soluzione consiste proprio nel superamento del pensiero scientifico-naturale, come già all'inizio del nostro secolo Edmondo Husserl aveva preconizzato (4). Lo stesso Einstein dichiarò che il pensiero scientifico-naturale "non può risolvere nessun problema vitale", e persino che "esso pone l'umanità di fronte a problemi tragici e insolubili" (5). Nietzsche disse già molto prima: « In questo mostruoso laboratorio sperimentale che è divenuto il nostro mondo l'uomo si rimpiccolisce in tal misura, che non si sa più a che cosa possa servire questo processo gigantesco », e concludeva: « No, questo mondo della scienza non è il mondo della vita, della natura e della storia! » (6). Accenniamo ancora ad alcune testimonianze recenti. Il premio Nobel di neurofisiologia Eccles (7) tenta di fornire dimostrazioni del libero arbitrio; lo zoologo Illies (8) mette in evidenza la via senza uscita in cui oramai è insaccato il darwinismo; lo psichiatra viennese Frankl (9) diffonde tra le masse giovanili che accorrono dappertutto ad ascoltarlo, quale contrappeso alla cosiddetta "psicologia del profondo", una "psicologia delle altezze" a partire dallo spirito; lo psicoterapista zurighese Boss (10) costruisce, con la sua *Daseinanalyse*, non soltanto una terapia delle nevrosi del nostro tempo ma anche un ambizioso progetto complessivo di scienza medica a misura dell'uomo; e un altro viennese, il fisico Pietschmann, offre al pubblico un'opera dal titolo *La fine dell'era scientifico-naturale* (11), divenuto quasi un

(2) VIKTOR E. FRANKL, *Der Wille zum Sinn*, Berna 1972, pp. 167-168.

(3) FERNANDO INCIARTE, *Autonomie und Theonomie des Gewissens*, in *Theologisches*, ottobre 1980.

(4) EDMUND HUSSERL, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Den Haag 1954.

(5) ALBERT EINSTEIN, *On peace*, New York 1960, p. 342.

(6) FRIEDRICH NIETZSCHE, *Opera omnia*, Monaco di Baviera, vol. IX, p. 267.

(7) JOHN ECCLES, *The Self and its Brain*, New York 1977, tr. it.: *L'io e il suo cervello*, Armando, Roma 1981.

(8) JOACHIM ILLIES, *Schöpfung oder Evolution (Interfrom)*, Zurigo 1979.

(9) VIKTOR E. FRANKL, *Ärztliche Seelsorge*, Vienna 1971, p. 8.

(10) MÉDARD BOSS, *Grundriss der Medizin*, Berna 1971.

(11) HERBERT PIETSCHMANN, *Das Ende des naturwissenschaftlichen Zeitalters*, Vienna 1980.

best-seller, in cui egli cerca il salvataggio della nostra civiltà sul piano della trascendenza, dove tutte le contraddizioni della scienza si risolverebbero (benché anch'egli, come altri specialisti che azzardano incursioni fuori del loro campo, faccia di ogni erba un fascio e metta Hegel e Lao-Tse accanto a Gesù Cristo).

Un sapere realistico sull'uomo — sugli abissi e le cime della sua coscienza e sul valore del suo comportamento — non può offrirlo nessuna scienza positiva, perché l'uomo è un essere che non può essere compreso a partire da se stesso. La risposta alla domanda: « Chi è l'uomo? » viene soltanto "dall'alto", come Giovenale stesso diceva riferendosi alla scritta sul portale del tempio di Delfi: « Il "conosci te stesso" scende dal cielo ». Soltanto la rivelazione divina rivela l'uomo a se stesso, ed essa ci dice che l'uomo è un'immagine di Dio deturpata dal peccato, che il Logos umanato ha redento: cioè che la libera iniziativa divina ha trasformato l'uomo in figlio di Dio. Soltanto a partire da Gesù Cristo sappiamo che cosa vuol dire che "l'uomo sorpassa infinitamente l'uomo" (Pascal), e in quale senso il suo comportamento è degno di lui. Da qui che l'etica non possa staccarsi mai del tutto dalla teologia, ma debba inserirsi in essa o almeno subordinarsi ad essa, come diceva Maritain (12).

moralisti in ritardo

Eppure accade in questi ultimi tempi d'imbat-
tersi con dei ritardatari proprio nella cerchia
erudita dei moralisti; i quali, ritenendosi e
chiamandosi teologi, adorano di fatto l'idolo
ormai accantonato dello scientismo, nel cui
nome si affannano a staccare la dottrina mora-
le dalla rivelazione cristiana, dalla fede e
dalla teologia. Questa cosiddetta "morale au-
tonoma" si presenta incerta e nebulosa, priva
di profondità proprio come quella scienza dal-
la quale essa vorrebbe derivare norme etiche o,
come si usa dire, "urgenze antropologiche".
Perché, se questa nuova morale esaurisce il suo
compito nello stimolare, motivare e criticare i
risultati delle indagini di altre discipline, per-
de non solo il rango di scienza ma persino la
sua ragion d'essere. Con ragione ha detto po-
co tempo fa il teologo Scheffczyk di Monaco
di Baviera: « Se essa [la morale autonoma]

non ha altro da dirci dal punto di vista etico
di quanto l'uomo adulto e scientificamente ben
formato non sappia, è meglio che taccia »
(13). Lo stesso Max Horckheimer lo capì
quando alla fine dei suoi giorni scriveva: « O-
gni morale si riconduce necessariamente alla
teologia » (14). Infatti, se la ragione non può
fare altro che registrare e classificare dati di
fatto, e non è in grado di affermare qualcosa
sul fine ultimo del mondo e dell'uomo (per-
ché ciò esula dal suo campo visivo), essa non
conoscerà nessun altro criterio di bene e di
verità che quello degli *effetti* delle azioni, il
criterio dell'utilità. Così però si viene a ucci-
dere ogni morale; e la società che si formasse
con codesto criterio si ridurrebbe a un collet-
tivo di organizzazione e di produzione, l'uomo
si ridurrebbe a un momento di essa, a uno
strumento del tutto. Il risultato è inevitabile:
la corruzione permissiva o il gulag totalitario
(15). In altre parole: l'uomo che diventa fine
a se stesso, si autodistrugge, perché giustamen-
te diceva Dostoevskij: « Se Dio non esiste,
tutto è permesso » (16).

È stato un grande filosofo, drammaturgo e cri-
tico musicale, Gabriel Marcel, a descrivere con
straordinaria lucidità l'umiliazione e lo svilu-
mento dell'uomo provocati dalla tecnica —
con la quale sempre di più si identificano le
scienze — quando essa diventa dominante. Al-
lora "si sviluppa un processo dissacrante inar-
restabile, che si volge soprattutto contro la vi-
ta e contro tutte le sue forme, specie contro la
famiglia e quanto con essa è connesso". L'uo-
mo della tecnica giunge ben presto a "conside-
rare la vita stessa come una tecnica assai im-
perfetta, in cui la regola sarebbe l'imbroglio":
« Come potrebbe egli in queste condizioni non
ritenersi in diritto di interferire persino nel
corso della vita stessa, analogamente a come
si manipola un corso d'acqua con le dighe? Si
fanno dei calcoli prima di decidere se sia ade-
guato "mettere in conto" un figlio, come si
calcola la convenienza di comperare una mac-
china. Si fanno i conti più esatti possibili dei
costi annui. Nel primo caso bisogna prendere
in considerazione le eventuali malattie e le
spese mediche, nel secondo le riparature e le
fatture del garage. Spesso bisogna accontentar-

(12) JACQUES MARITAIN, *Sulla filosofia cristiana*, tr. it., Vita e Pensiero, Milano 1980.

(13) LEO SCHEFFCZYK, *Katholische Glaubenswelt*, Aschaffenburg 1977, p. 357.

(14) MAX HORCKHEIMER, Intervista a *Der Spiegel*, n. 1-2 (1970), pp. 80 ss.

(15) CARLO CAFFARRA, *Moralità e progresso sociale*, in *Studi cattolici* n. 220 (1979).

(16) FEODOR DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, cap. 9.

si d'un cane, che risulta meno caro. E se i conti del veterinario diventano troppo elevati, c'è sempre la soluzione di ammazzare Diana o Lassy con una puntura. Presto saremo così evoluti da pensare a una soluzione del genere quando si tratta di Lisetta o Giovanni-no » (17).

In un'altra opera dello stesso autore, *Homo viator*, Marcel scriveva: « La paternità non può essere capita propriamente dal punto di vista biologico, perché essa è intimamente collegata ad una "vocazione", la quale presuppone il rispetto alla vita e include l'esigenza di intendere la frase "donare la vita" in senso stretto, nel senso cioè che la vita è un dono infinitamente prezioso, e che il padre non è che un mediatore tra Dio — causa totale d'ogni creazione — e il figlio — che è creatura di Dio. Ma è proprio qui che fa capolino il processo di dissacrazione. La vita è sempre meno stimata come un bene. Gli uomini del nostro tempo tendono piuttosto a metterne in luce gli aspetti assurdi e disperanti, e da qui segue fatalmente che i genitori abbiano il sentimento d'aver condannato un essere che non chiedeva nulla a partecipare a questo gioco inafferrabile e spesso tragico, in cui loro stessi si trovano impigliati. E questo rappresenta, filosoficamente considerato, una delle dimensioni senza dubbio più importanti del problema accennato quando parlavamo dei contraccettivi. Perché è proprio quando si parte da una visione dissacrante e pessimistica della vita che s'incomincia a trattarla come una sorta di energia da dominare, della quale bisogna ridurre gli effetti nocivi. E qui siamo giunti a una questione fondamentale, perché a una immagine tecnicistica del mondo corrisponde effettivamente una eguale concezione della vita; e così si arriva ad attribuirsi il diritto a manipolarla, proprio perché la si è derubata dei suoi attributi sacri, che un modo teocentrico di pensare invece le conferisce » (18).

qui ci vuole un matto

I moralisti "autonomi" intraprendono la stessa operazione, e così sono avviati senza scampo alle stesse conclusioni che Gabriel Marcel descrive a proposito della morale coniugale e sessuale. L'etica dissacrata non è

più etica perché si costruisce sul "peccato del mondo", sulla decapitazione dell'uomo, sull'immersione del nostro destino nella nuda terrenità, nella fiumana storica del perituro. Quando l'aria è appestata non dobbiamo inventare altri polmoni: è l'aria che dev'essere purificata! Questo però non riesce a realizzarlo nessun fisico o biologo, nessun tecnico, bensì soltanto un uomo di fede, cioè un uomo che, malgrado tutte le eventuali conseguenze, resta fedele a un principio che sia immutabile, trascendente (19).

« In questi ultimi tempi — scriveva cinquant'anni fa G.K. Chesterton — si è diffusa un'idea assai curiosa, e cioè che quando tutto va male c'è bisogno d'un uomo pratico. In verità sarebbe molto più corretto dire: quando tutto va male ci vuole un uomo non pratico [...]. L'uomo pratico è quello abituato alla prassi quotidiana, all'andazzo normale delle cose. Ma quando le cose non possono più andare normalmente, c'è bisogno d'un pensatore, d'un uomo che capisca perché le cose vanno o non vanno. Non è giusto suonare la cetra mentre Roma brucia, ma è molto giusto studiare idraulica mentre Roma brucia. È necessario quindi lasciar cadere le esperienze quotidiane e pensarci su: *rerum cognoscere causas*. Se un aereo è leggermente avariato, potrà forse ripararlo un uomo semplicemente abile. Ma se l'avaria è seria bisognerà probabilmente andare a cercare un vecchio professore distratto, con capelli bianchi e spettinati, e trascinarlo fuori dal suo laboratorio o istituto perché ricerchi la natura del guasto. E quanto più complicato sia il guasto, tanto più canuto e distratto dovrà essere lo studioso che lo esamina, e in certi casi estremi potrà dirci che cosa realmente succede soltanto l'uomo (probabilmente un matto) che inventò l'aereo! ». Quanta attualità hanno queste facezie chestertoniane! Ma sentiamo ancora quel che ci dice l'arguto polemistista inglese, e pensiamo ai nostri moralisti "autonomi": « Se non avessimo alcuna dottrina da qualche uomo di Dio, si potrebbe scusare sempre ogni abuso, perché tutti gli abusi possono diventare onesti per via d'evoluzione: non riesce difficile al plutocrate scienziato affermare che l'umanità s'adatterà a tutte quelle condizioni di vita che oggi giudichiamo cattive. Gli antichi tiranni facevano appello al passato; i nuovi tiranni fanno appello al futu-

(17) GABRIEL MARCEL, *Die Erniedrigung des Menschen*, tr. ted., Monaco di Baviera 1964, p. 52.

(18) GABRIEL MARCEL, *Auf der Suche nach Wahrheit und Gerechtigkeit*, tr. ted., Monaco di Baviera 1964, p. 87.

(19) Cfr INCIARTE, op. cit.,

ro. L'ev
la civetta
tori che
lumaca
re di la
mo sotto
venterà
come un
mozzato
divente
Gli uom
tica di
no le co
Si può
martell
bisogno
spezza
sue ca
dorni
c'è sol
ideale
può e
più in
che no
dell'U
i vivi

la
di

Al
che
zion
l'inc
gere
stiar
Ges
Pro
non
sces
ver
lui
da
int
bo
un
su
de
me
tu
ne
ra

ro. L'evoluzione ha fatto sorgere la lumaca e la civetta; l'evoluzione può far sorgere lavoratori che abbiano bisogno di meno spazio d'una lumaca e di meno luce d'una civetta. Il datore di lavoro può dunque far lavorare un uomo sottoterra senza nessuno scrupolo: esso diventerà poco a poco un animale sotterraneo, come una talpa. Egli può mandare giù un sommozzatore a lavorare in fondo al mare: esso diventerà pian piano un animale subacqueo. Gli uomini possono oramai risparmiarsi la fatica di cambiare le condizioni di vita: saranno le condizioni di vita a cambiare gli uomini. Si può infatti rimpicciolire una testa a colpi di martello perché si adatti al cappello. Non c'è bisogno di spezzare le catene dello schiavo: spezzate lo schiavo in modo che dimentichi le sue catene! Contro tutti questi argomenti moderni a sostegno di ogni sorta di oppressioni c'è soltanto una risposta adeguata: esiste un ideale fermo e duraturo dell'uomo che non può essere annacquato né distrutto. L'uomo più importante del mondo è l'Uomo perfetto, che non è più in questo mondo [...], il Figlio dell'Uomo, che un giorno verrà a giudicare i vivi e i morti! » (20).

la novità di Cristo

Al mito dell'uomo "nuovo" o "moderno", che quasi ogni cultura ha innalzato, la rivelazione cristiana oppone l'assoluta novità che l'incarnazione del Figlio di Dio ha fatto sorgere. L'unico uomo veramente nuovo è il cristiano. L'uomo nuovo nasce con la grazia di Gesù.

Propriamente l'uomo nuovo è Gesù stesso: non prodotto finale dell'evoluzione, bensì disceso dal cielo, Luce della Luce, vero Dio dal vero Dio, della stessa sostanza del Padre, Colui che per opera dello Spirito Santo nacque da Maria Vergine e si fece uomo (21). Egli introduce la vita divina nella vita umana; la bontà assoluta e trascendente diventa umanità, una nuova, assolutamente nuova umanità che supera tutto l'umano (22). Questa irruzione della vita divina nell'uomo non è semplicemente restaurazione dell'immagine di Dio deturpata dal peccato, bensì una nuova creazione. Il cristiano non è l'uomo vecchio migliorato, più ricco, più bello, più degno, più libero,

più forte. No: egli è veramente nuovo, nel senso dell'inedito, del non più rinnovabile (23). L'Incarnazione realizza ciò che la liturgia chiama *admirabile commercium*, uno scambio stupefacente: « Dio diventa uomo, affinché l'uomo diventi Dio » (24). Lo Spirito Santo fa sì che l'uomo, mediante la grazia del battesimo, si renda partecipe della vita di Cristo, e così diventi egli stesso figlio di Dio: questo è l'uomo nuovo nella sua essenza, "partecipe della natura divina" come annuncia san Pietro (25).

E poiché l'azione scaturisce dall'essere, a questo essere nuovo deve corrispondere una nuova morale, la quale sarà più che un'etica (scienza del dovere nell'ambito dei costumi), perché qui si tratta d'una vita nuova del tutto nuova, la cui misura è la santità di Dio stesso, la pienezza della vita divina che "abita in Cristo corporalmente" (26): « Siate perfetti, com'è perfetto il Padre vostro celeste »: ecco l'inderogabile esigenza della predicazione di Gesù *alle folle!* (27).

La nuova morale dell'uomo nuovo, la morale specificamente cristiana è stata perciò chiamata semplicemente "sequela di Cristo" da parecchi teologi recenti (28). Sequela non vuol dire imitazione esterna del comportamento, bensì qualcosa di più profondo e allo stesso tempo più viabile: Gesù non è un modello fuori di me, da rintracciare nel passato, che io dovrei tentare di copiare. Egli vive, Egli è — come dice san Paolo — la *mia* vita (29). "Seguire Cristo" è quindi vivere e sviluppare la vita di Gesù, la vita nuova che in me abita sin dal giorno del battesimo, nella mia unicità, nel mio concretissimo spazio vitale. *In novitate vitae ambulemus*: camminiamo in una novità di vita (30); o, come si esprimeva san Bernardino da Siena, in una "vita moderna" (31).

L'uomo nuovo è dunque un altro Cristo, lo

(20) GILBERT K. CHESTERTON, *Was unrecht ist an der Welt*, tr. ted., Monaco di Baviera 1924, pp. 22, 23, 33 e 34.

(21) *Simbolo niceno-constantinopolitano*.

(22) *Tt* 3, 4.

(23) *Rm* 12, 2.

(24) *Epist. ad Honoratum*, 140, 3, 9. (In *Enchiridion patristicum*, 1433).

(25) *2 Pt* 1, 4.

(26) *Cl* 2, 9.

(27) *Mt* 5, 1 e 48.

(28) Qui si riuniscono teologi di diversi orientamenti come Tillmann e Mausbach, Fuchs e Palazzini, Häring e Schnackenburg. Già sant'Agostino vedeva i comandamenti del Signore riassunti e inclusi nel seguimento di Cristo: vedi per es. *In Ioannem*, 34, 8-9.

(29) *Fl* 1, 21.

(30) *Rm* 6, 6.

(31) *Prediche volgari*, Firenze 1940, *passim*.

stesso Cristo (32), che compie nel singolo cristiano una "incarnazione" ogni volta nuova, personale, unica, irripetibile. Si tratta dunque d'una co-realizzazione, che porta alla autorealizzazione di ognuno; nella misura in cui essa è autorealizzazione è co-realizzazione del Cristo: io sono in Lui e per Lui, ed Egli è in me e per me, come Gesù stesso ebbe a dichiarare: « Io in loro e loro in me, come Tu, Padre, in me, e io in Te » (33). Autorealizzazione, cristianamente parlando, ha quindi soltanto questo significato: non che io debba diventare qualcosa di nuovo o d'originale, ma che io devo avere "un solo spirito" con Cristo, che io devo assumere decisamente e docilmente il tessuto della sua vita, la sua mente, il suo atteggiamento in tutte le cose, la sua originalità nella mia esistenza unica, giorno per giorno, situazione per situazione, impegno per impegno (professionale, familiare, sociale). "Negare se stessi" significa precisamente dire con Gesù: « Non la mia volontà, bensì la tua volontà » (34). Così raggiungo io la mia vera identità, la realizzazione del progetto di Dio. Da qui il primato della contemplazione in questa vita nuova: il primato dell'ascoltare e dell'obbedire, dell'instancabile meditare tutte le sue parole, i suoi gesti, le sue reazioni, le sue prese di posizione; perché io voglio capire ciò che Egli ora e qui, nella mia concreta situazione, nel compimento della mia "vocazione umana" (35) nel mondo, nella mia professione e nella mia famiglia, vuole fare, dire, soffrire, sentire. Solo per mezzo di un intimo ed ininterrotto rapporto con Lui, che vive in me (preghiera e sacramenti) sarò in grado di sviluppare la sua vita. Essa sarà la *mia* vita, ma molto di più la sua: « Io vivo, ma non Io, bensì Cristo vive in me » (36). Mistica, dunque, e non morale? No: l'una e l'altra, perché senza questa mistica non è neanche possibile parlare di morale cristiana!

dimensione etica dell'umiltà

Il fondamento di tutte le virtù morali dell'uomo nuovo dev'essere pure qualcosa di nuovo, un atteggiamento di fondo che nessuna etica prima di Cristo ha conosciuto: l'umiltà. Perché l'umiltà non è soltanto conoscenza e accettazione della realtà creaturale, della relatività, limitazione, storicità, fragilità e falli-

bilità del nostro essere composto di anima e di corpo (anche se questa è la premessa indispensabile della unità, dell'equilibrio e della salute dell'uomo); meno ancora l'umiltà è semplicemente modestia o mancanza di pretese, che ben presto degenerano in comodità, abbruttimento e parassitica passività. L'umiltà è il segreto più abissale dell'Incarnazione, cioè il fatto che Dio abbia voluto svelare e rendere massimamente visibili la sua Grandezza, la sua Sapienza e la sua Santità proprio come "niente", come "pazzia", persino come "peccato", come "Agnello che porta su di sé il peccato del mondo"... Così Egli è sceso dal cielo fino alla terra, nell'*humus* della zolla (da cui deriva *humilitas*) come il granello di frumento. Questo è il segreto, il mistero di Gesù. E la nostra umiltà, il fondamento di tutta la vita morale del cristiano, consiste nella partecipazione alla vita del Signore fatto servo, fino a quella unità del "sentire" e del "pensare" con Lui, che diventa veramente il mio "io"; l'umiltà sta nella mia identificazione con codesta annichilazione di Cristo, obbediente fino alla morte e morte di croce (37). La caratteristica propria di questo fondamento della morale cristiana l'ha sottolineata più volte Newman, segnalando che "ogni altra misura etica risulta ingannatrice e si verifica il caso di un cieco che guida un altro cieco, come purtroppo si verifica della Chiesa di Cristo in ogni religione sulla terra" (38).

A questo atteggiamento fondamentale corrisponde una forma precisa, che è quella della "irrilevanza", che Przywara chiama "umiltà dell'umiltà": « Così come la potenza straordinaria del Dio creatore si nasconde silenziosamente dietro le leggi e l'andamento di un mondo ordinario, così l'umiltà del Dio redentore consiste nel coprire lo straordinario abbassamento della "essenza di schiavo" sotto il velo della "figura d'uomo" e nel far apparire "l'obbedienza fino alla morte" come "comportamento umano comune". La nostra

(32) Con queste parole sottolineava Mons. Josemaría Escrivá la dignità della vocazione di tutti i battezzati: vedi *Colloqui con Mons. Escrivá*, IV ed., Ares, Milano 1983.

(33) *Gv* 17, 21-22.

(34) *Lc* 22, 42.

(35) Così chiamava Mons. Escrivá la piattaforma della vita umana dei singoli, l'intreccio di condizioni naturali, circostanze e obblighi negli ambiti familiare, professionale e sociale, che forniscono la sostanza e la cornice della vocazione soprannaturale dei figli di Dio alla santità e all'apostolato in mezzo al mondo. Vedi *Colloqui con Mons. Escrivá*, cit., *passim*.

(36) *Gal* 2, 20

(37) *Fl* 2, 5.

(38) JOHN H. NEWMAN, *Opera omnia*, tr. ted., Main 1924, vol. VI, p. 214.

umiltà sarà quindi più che altro prolungamento, co-realizzazione di questa umiltà dell'umiltà » (39). Bisogna che in noi la cosa più elevata — la vita di un figlio di Dio — appaia come una cosa naturale e consueta. Non c'è umiltà veramente cristiana che sia appariscente, rumorosa. E tuttavia essa non si oppone alla magnanimità: si tratta di due virtù che si integrano a vicenda, come ha sottolineato san Tommaso d'Aquino (40). La "porta stretta" che si apre alla Vita sarebbe (secondo un'immagine di Garrigou-Lagrange), di stile gotico, e i due lati dell'arco ogivale rappresenterebbero appunto l'umiltà e la magnanimità. L'umiltà frena lo slancio generoso, in modo che non divenga presunzione, e la magnanimità impedisce che l'umiltà si avvili e diventi pusillanimità (42).

Bisogna cogliere questa logica nuova che Cristo ha inaugurato venendo al mondo, diceva spesso Mons. Escrivá (43) affinché possiamo riconoscere e mettere in atto la morale specificamente cristiana: calare la grandezza divina di essere figli di Dio (di essere *ipse Christus*) nella quotidianità della vita nel mondo, allo scopo che esso venga cristianamente lievitato: « Imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore » (44).

non imitatori, ma seguaci

Ma Gesù non è un maestro di costumi che richieda semplicemente l'accettazione della sua dottrina o filosofia della vita. Egli non vuole ammiratori ma seguaci, per dirla con Kierkegaard (45). Nessun maestro ha osato esigere dai suoi discepoli la sequela personale, il vincolo alla sua persona, l'amore, come Gesù ha fatto: « Seguimi! »; « Mi ami? » (46). Osservare i suoi comandamenti è pietra di paragone dell'amore per Lui: « Chi conosce i miei comandamenti e li osserva, quegli mi ama » (47). Egli è il legislatore, la legge stessa, il suo adempimento (48) e il giudice dei vivi e dei morti. « Io sono la Via, la Verità e la Vita » (49). Al giovane ricco che gli domanda: « Che cosa devo fare per ottenere la vita eterna? », risponde anzitutto così: « Tu conosci i comandamenti: non uccidere, non fornicare, non rubare, non attestare il falso... ». E allorché l'altro incalza: « Maestro, tutto questo l'ho osservato fin dalla mia

gioinezza », Gesù lo guarda con tenerezza e gli dice: « Ti manca una cosa ancora: va', vendi quanto possiedi [cioè: liberati da tutto, specie da te stesso] e seguimi » (50). Per essere cristiano a quel giovane mancava la sequela (51).

I comandamenti di Gesù appaiono nel Vangelo sparsi, non codificati ma introdotti da frasi perentorie, gravide di autorità: « È stato detto... Io invece vi dico »; oppure: « In verità, io vi dico ». Così il comandamento dell' "interiorizzazione" (fare elemosina, digiunare, pregare devono restare opere nascoste allo sguardo del prossimo e aperte solo all'occhio di Dio, che guarda nel segreto (52); il comandamento della "noncuranza" (riguardo alle cose di questo mondo, persino le più indispensabili, riguardo ai giudizi altrui e alle persecuzioni, riguardo al futuro) (53); il comandamento del "distacco" ("chi non rinuncia a tutto quanto possiede non può essere mio discepolo") (54); il comandamento della accettazione della croce (quale prima condizione della sequela, perché "il discepolo non è più del maestro"; "prendete il mio giogo su di voi") (55); il comandamento della fedeltà coniugale e dell'indissolubilità del matrimonio (56), e anche quello della "semplicità dei bam-

(39) ERICH PRZYWARA, *Demut, Geduld, Liebe*, Düsseldorf 1960.

(40) *Summa Theol.*, II-II, q. 129, a3, ad 4.

(41) *Mt* 7, 14.

(42) Vedi *Les trois ages de la vie interieure*, Parigi 1938, vol. II, pp. 171 ss.

(43) JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Lettera*, 14 febbraio 1974.

(44) *Mt* 11, 29.

(45) SOEREN KIERKEGAARD, *Opera omnia*, Copenhagen 1920, vol. 12, pp. 265 ss.

(46) *Mt* 8, 22; 19, 21. *Mc* 2, 14. *Lc* 5, 27. *Gv* 21, 22. *Mt* 10, 37. *Gv* 16, 27; 21, 15. 1 *Cor* 16, 22.

(47) *Gv* 14, 15 e 21.

(48) *Mt* 5, 17.

(49) *Gv* 14, 6.

(50) *Mc* 10, 17-21.

(51) Ritengo insostenibile la tesi della "Morale a due piani", secondo la quale ci sarebbe un primo piano d'obblighi per tutti (quello dei comandamenti dell'Antico Testamento) e un altro piano superiore, per coloro che ambiscono la perfezione; il Signore la perfezione la richiede a tutti, e la predicò alle folle sul monte delle beatitudini (*Mt* 5, 48), e disse, quando il giovane ricco si allontanò da Lui amareggiato: « Difficilmente quelli che posseggono ricchezze entreranno nel regno dei cieli » (*Mc* 10, 23), e non "difficilmente quelli che posseggono ricchezze riusciranno a fare qualcosa di straordinario". Non c'è cristianesimo d'élite perché la grazia del battesimo contiene il seme della pienezza, della santità, come la piccola semenza porta in sé tutto l'albero e i suoi frutti. Perciò il Concilio Vaticano II parla con decisione e solennità della chiamata universale alla santità: vedi *Lumen gentium*, nn. 40 ss; *Optatum totius*, n. 16.

(52) *Mt* 6, 1-18.

(53) *Mt* 6, 25-34; *Lc* 21, 12-19.

(54) *Lc* 14, 33.

(55) *Mc* 8, 34; *Mt* 11, 29; *Lc* 6, 10.

(56) *Mc* 10, 1-12.

bini" (57), dell'apostolato (58), dell'orientamento di tutta l'esistenza verso Dio e la vita eterna ("Chi ama il padre o la madre, il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi vuol salvare la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la sua vita per amore mio, la salverà") (59). E ancora: « Se la tua mano o il tuo piede o il tuo occhio ti dà scandalo, levateli e scacciali via, perché è meglio che tu entri nel regno di Dio monco, zoppo o con un occhio solo, che con tutti e due i piedi, mani od occhi venga gettato nel fuoco inestinguibile » (60); « Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta » (61). Comandamenti precisi di Gesù, che possono essere elusi soltanto dai duri di cuore, quelli di allora e di oggi. Gli ascoltatori, anche gli Apostoli, si sentivano proprio sbigottiti, sbalorditi, e perfino schiacciati dal peso insolito dei nuovi comandamenti di Gesù, che superavano l'ordine stabilito, erano come un capovolgimento dei valori pacificamente accettati fino a quel momento. Così quando Gesù parla della ricchezza e i discepoli costernati si chiedono: « Chi dunque potrà salvarsi? » (62); o quando Egli dice che uno sguardo impuro è già adulterio, e che ogni divorzio seguito da una nuova unione è anche adulterio, e gli astanti stupiti reagiscono: « Se le cose stanno così, non vale la pena sposarsi! » (63); oppure quando lo stesso Pietro sragiona protestando contro la croce, meritandosi il rimprovero più aspro del Maestro: « Allontanati da me, Satana, perché non ragioni secondo Dio ma secondo gli uomini! » (64); o infine quando Egli parla della necessità di mangiare la sua carne come condizione per l'ingresso nel regno dei cieli, e molti replicano: « Questo discorso è duro; chi può sopportarlo? », e infatti "molti dei suoi discepoli si ritrassero e non andavano più con lui" (65).

l'estensione dell'amore

Tutti i comandamenti di Gesù Cristo, l'intera morale cristiana — incluso il celibato al servizio del regno dei cieli — esigono più che un *ethos*, più che un'elevazione dell'uomo: essi svelano l'assoluta novità, l'irruzione del Divino, del Santo, del Sacro (che è "fascinoso"

e allo stesso tempo "tremendo") in questa nostra terra: « Il regno dei cieli è oramai qua », « Il regno di Dio è dentro di voi » (66). Non si tratta dunque d'una morale filosofica, derivata dal sapere umano, bensì d'una richiesta di Dio stesso, cui l'uomo in quanto uomo non è in grado di rispondere. « Senza di me non potete fare niente », dice Gesù (67); e scrive san Paolo: « Egli stesso ci dà il volere e il fare » (68). « Questo è impossibile agli uomini, ma non a Dio, perché a Dio tutto è possibile » (69); eppure questo Volere di Dio, che Dio stesso compie nell'uomo, costituisce la pienezza vitale, la felicità, la beatitudine nostra. San Tommaso d'Aquino arriva a dire che "noi non offendiamo Dio se non con quello che facciamo contro noi stessi" (70).

Comandamenti di Gesù, che si riconducono tutti al suo "comandamento nuovo", quali premesse o conseguenze dello stesso. Il "comandamento nuovo" è questo: « Amatevi l'un l'altro come io vi ho amati » (71). La novità dell'amore cristiano, che si estende fino all'amore del nemico, consiste nel fatto che esso è l'amore di Gesù stesso per l'uomo, non un amore qualunque, eroico persino, ma che ogni persona potrebbe configurare secondo un criterio proprio. L'espressione "come io vi ho amati" decide la novità, l'eterna novità dell'amore cristiano per il prossimo. Non è soltanto oblio di sé che giunge alla "morte per l'amico" (72); non è soltanto un essere-con-l'altro e addirittura "soffrire-con-l'altro" (consistere e com-patire), bensì trasmissione di vita, dottrina e salvezza divine: « Io vi ho chiamati amici perché vi ho rivelato tutto quanto io ho udito dal Padre mio » (73). L'amore per il prossimo propriamente cristiano non è né *eros*, né *philia*, né *amor* né *dilectio*, bensì *agape*, *caritas*, cioè amore di Dio intratrinitario che la presenza di Cristo in noi ci comunica. Non una solidarietà, filantropia o umanità di qualsiasi tipo e profondità, ma l'amore del Figlio di Dio

(57) *Mc* 10, 15.

(58) *Gv* 15, 27 e 17, 18.

(59) *Mt* 10, 37-39.

(60) *Mc* 9, 43-49.

(61) *Mt* 6, 33.

(62) *Mt* 19, 23-25.

(63) *Mt* 5, 27-28; 19, 10.

(64) *Mc* 8, 33.

(65) *Gv* 6, 68.

(66) *Lc* 10, 9; *Mc* 1, 15.

(67) *Gv* 15, 5.

(68) *Fl* 2, 13.

(69) *Mc* 10, 27.

(70) *Summa contra gentes*, III, 122.

(71) *Gv* 13, 34.

(72) *Gv* 15, 13.

(73) *Gv* 15, 15.

questa no-
mai qua »,
(66). Non
rica, deri-
richiesta
omo non
e non po-
crive san-
e il fa-
uomini,
e possibi-
, che Dio
a pienez-
stra. San
"noi non
che fac-

nducono
", quali
Il "co-
tevi l'un
a novità
no all'a-
che esso
non un
che ogni
un cri-
vi ho a-
à dell'a-
e soltan-
per l'a-
con-l'al-
(con-si-
di vita,
chiamati
io ho
e per il
né eros,
ape, ca-
che la
don una
ualsiasi
di Dio

che s'incarna sempre di nuovo nel singolo cristiano: « Amiamoci a vicenda, perché l'agape viene da Dio » (74).

Questa *agape* o *caritas* può essere ricevuta e trasmessa soltanto sacramentalmente, perché Gesù è solo così presente (reale e allo stesso tempo misterioso) con i segni materiali, sensibili, che contengono e conferiscono la sua Vita, la sua Salvezza, il suo Amore. Qui ci imbattiamo con un'altra novità specificamente cristiana. È l'azione dello Spirito Santo, che formò in Maria il Figlio fatto carne, e oggi lo rende presente nella Chiesa, che è il suo Corpo: Cristo, sacramento di Dio, e la Chiesa, sacramento di Cristo (75). La Chiesa è — diceva Origene — "l'incarnazione definitiva di Cristo" (76). E sant'Agostino: « Ciò che è il nostro spirito per il corpo, è lo Spirito Santo per il Corpo di Cristo, cioè per la Chiesa » (77). E sant'Ireneo: « Laddove è la Chiesa, lì è lo Spirito di Dio, e dove è lo Spirito di Dio, lì è la Chiesa e ogni grazia ». E ancora: « Dio pose nella Chiesa tutta l'operazione dello Spirito » (71), dello "Spirito d'Amore". Quindi, nessuna privatizzazione della vita che proviene da Cristo, nella morale cristiana dell'amore, bensì ecclesialità: carattere vincolante del Magistero — « Qualunque cosa leggerete o scioglierete sulla terra sarà legata o sciolta in cielo » (79) — e necessità dei sacramenti per non rimanere fuori del Corpo, esclusi dallo Spirito d'Amore. « Così c'è vita spirituale cattolica sempre e dappertutto nella Chiesa, e tutto il resto non è vita dello Spirito Santo, ma fanatismo spiritato. Non c'è da noi Spirito Santo senza il Corpo Santo, che è la Chiesa, e noi tutti diventiamo viventi, amanti e agenti con lo Spirito Santo soltanto se siamo integrati e incorporati nella Chiesa. E quando Paolo dice che la lettera uccide mentre lo spirito vivifica, si riferisce alla lettera dell'Antico Testamento, perché lo Spirito che vivifica è lo Spirito di Gesù di Nazareth, che ora vive nella Chiesa. La lettera di questa Chiesa — le sue leggi, i suoi sacramenti, la sua gerarchia — sono adesso abitazione e unico luogo di salvezza dell'unico Spirito santificatore e vivificatore, così che nessuno si allontana da questa Chiesa, dalle sue leggi, dai suoi sacramenti e dalla sua gerarchia senza perdere lo Spirito di Gesù » (80). Le concretizzazioni del "comandamento nuovo" dell'amore verranno quindi conosciute e realizzate necessariamente nella Chiesa e per mezzo della Chiesa: nessun sapere filosofico o teologico può fare a meno di questa mediazione, e meno ancora pretendere di sostituirsi ad essa.

la pazienza come maturità

Ora è necessario notare che la maturità dell'Amore, in cui si riassumono tutti i comandamenti, è la virtù della pazienza. Essa non è passività, bensì attivissima partecipazione alla pazienza di Gesù, il quale fece apparire sulla terra la longanimità regale, trascendente, di Dio nella forma della pazienza del servo, nel silenzio trentennale della Parola Eterna nella bottega di Nazareth, nel perseverante assoggettarsi alla volontà del Padre, nella figura del seminatore, che semina la Parola di Dio, che in parte viene divorata dai passeri, in parte muore nella pietraia, in parte soffoca tra le spine, e solo in parte, a colpi di pazienza, porta frutto (81). L'Uomo, dice Gesù, dev'essere "perfetto come lo è il Padre celeste", e aggiunge, per indicare il segno proprio di codesta perfezione divina, che il Padre "fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti", così che anche l'uomo, chiedendo al prossimo comprensione e bontà, dirà: « Abbi pazienza con me! » (82). Pare dunque che tutta la perfezione cristiana, cui è tenuto ogni seguace di Cristo, si risolveva nella pazienza, che non è un ornamento dell'anima, bensì un atteggiamento di base: « Siate pazienti dunque, fratelli, fino all'arrivo del Signore » (83); perché "se noi moriamo con Lui, vivremo pure con Lui; se pazientiamo con Lui, regneremo anche con Lui" (84). San Paolo parla della pazienza quale carta d'identità del cristiano quando scrive nella *Seconda lettera ai corinti*: « Noi cerchiamo di dimostrarci servi di Dio con la molta pazienza nelle tribolazioni, nelle angustie e nelle necessità, sotto le battiture, nelle prigioni e persecuzioni, nelle fatiche, nelle vigilie... in mezzo

(74) 1 Gv 4, 7.

(75) CONC. VAT. II, *Lumen gentium*, n. 1.

(76) *Commentat. Series*, Berlino, vol. 11, p. 98.

(77) *Serm.* 267, 4, 4 (in *Enchir. Patrist.*, 1969, n. 1523).

(78) *Adv. haereses*, 3, 24, 1 (in *Enchir. Patrist.*, 1969, n. 226).

(79) Gv 20, 23; Mt 16, 19.

(80) KARL RAHNER, in *Schriften zur Theologie*, vol. VII, pp. 186-7.

(81) Lc 8, 4-15.

(82) Mt 5, 45-48; 18, 29.

(83) Gc 5, 7.

(84) 2 Tm 2, 11-12.

alla gloria ed alla ignominia, alla cattiva ed alla buona reputazione, ritenuti impostori essendo veraci, quasi fossimo sconosciuti, pur essendo notissimi, come gente che sta per morire e intanto siamo vivi, come degli afflitti mentre siamo sempre allegri, come dei miserabili, noi che arricchiamo tutti, come gente che non ha nulla, noi che possediamo tutto » (85).

Tutta la creazione attende il suo compimento con gemiti e con le doglie del parto, e l'uomo aspetta pazientemente la pienezza della sua filiazione divina. Questa pienezza consisterà nella "vittoria della carità" che "tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (86). Perciò appare la pazienza quale conclusione delle Beatitudini della Nuova Alleanza: « Beati coloro che sopportano pazientemente le derisioni, le calunnie, le persecuzioni » (87). « Con la pazienza salverete le vostre anime » (88): pazienza con noi stessi e con il prossimo — con le nostre insufficienze, debolezze e ottusità umane — e pazienza anche con Dio, che ci conduce verso il nostro fine attraverso vie che non sono le nostre vie (89). È la "pazienza dei poveri", dice sant'Agostino, cioè di coloro "che credono, ma ancora non vedono; che sperano, ma

ancora non possiedono; che sospirano nostalgicamente, e ancora non regnano felicemente; che hanno fame, e non sono ancora satolli: questa pazienza dei poveri non sarà delusa" (90).

Soltanto i pazienti vinceranno, perché essi hanno la forza più potente della natura: la capacità d'incominciare sempre di nuovo. Essi sono elastici, non rigidi; creativi, non schematici; agili, capaci di muoversi al ritmo stesso di Dio. Soltanto i pazienti conoscono la grandezza della provvidenza divina — che tutto guida verso il bene — e perciò loro soltanto sanno veramente ridere: di se stessi, di tutti i melodrammi, di tutti i trionfi (appariscenti, ma sempre provvisori) del male. Questa pazienza sorridente non è facile, ma può essere sempre tentata daccapo.

Giambattista Torelló

(85) 2 Cor 6, 4-10; Eb 10, 36

(86) 1 Cor 13, 7

(87) Mt 5, 10. Vedi anche CONC. VAT. II, *Gaudium et Spes*, n. 77.

(88) Lc 21, 19.

(89) Is 55, 8.

(90) *De patientia*, 29, 26. Vedi anche nota 39.



Geom. PIERO BELLONI

Impresa costruzioni - Industriali - Civili

Cementi armati

Cementi armati precompressi

20149 Milano - Via Domenichino, 16 - Telefono 49.80.851



R. Fa
L'
EA

Il tema
— sost
rigenti
per la v
ro — r
cattolic
confess
so inel
umana
gni co
prima
sitiva.
esigen
che l'
fatica
ro e r

Un fa
racco
struzi
loro d
attrav
rio d
ebrei
possi
in cu
to —
Il m
vita
pria,